

Intervista con Isabelle Adjani, in Italia per presentare «Camille Claudel», il film sulla scultrice francese morta in manicomio. «Mi piacciono i personaggi estremi, ma solo sullo schermo. Nella vita sono fuori pericolo»

Maledetta con giudizio

Interpreta personaggi maledetti per dimostrare a tutti di non esserlo. Isabelle Adjani, a Firenze per parlare del suo film *Camille Claudel* sulla vita della scultrice morta in manicomio, racconta perché sente ancora il bisogno di esorcizzare l'immagine di «donna contro» (tempo fa furono messe in giro su di lei voci di Aids). Il regista Bruno Nuytten conferma di voler dare un seguito al film.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROBERTA CHITI

■ FIRENZE. A diciotto anni di distanza dal film in cui fece la sua prima comparsa (*Le petit bourgeois*), Isabelle Adjani ha trovato, anche non volentieri, la sua definizione: è il paradosso dell'attrice. Lei che è sempre stata attirata da personaggi maledetti, che conosciuta la fama mondiale interpretando la pazzia di Adele H., nei panni della maledetta ci fu messa sul serio, dai francesi, due anni fa: quando dissero che era malata di Aids. Ora Isabelle Adjani presenta la sua ultima carta di credito per smentire definitivamente, e per farla ricordare per sempre con rabbia, quella storia folle, come la chiama lei: dando cioè la faccia a Camille Claudel, la scultrice amante di Rodin, una «vittima della storia». L'interpretazione e la difesa di quell'artista morta incompresa e pazzia è anche il suo estremo esercizio pubblico.

Il paradosso dell'attrice, Isabelle Adjani è venuta a spiarci in Italia, all'Istituto Francese di Firenze che l'ha ospitata in occasione della proiezione di *Camille Claudel*, il film con cui Bruno Nuytten, direttore della fotografia di film come *I santissimi*, *La vita è un romanzo*, *Possession*, *Jean De Florette*, esordisce nella regia. Ed è insieme al regista che risponde alle domande: disponibile, loquace, bellissima. Di quella storia pazzia vuol parlare ancora. E ne parla anche Nuytten ricordando un episodio piuttosto clamoroso: «Durante la lavorazione del film, quando si trattò di assicurarla, arrivarono i medici per tempestività di test e analisi: volevano il certificato di buona salute. Ecco, invece, come ricor-

Dunque non è stata casuale la scelta di un altro personaggio maledetto, Camille Claudel?

Non è casuale perché il carattere, o il destino, di questa artista mi interessa come quello di tutti i personaggi maledetti. Ma voglio premettere che io non mi sento un'artista maledetta: non sono soggetta alle loro nevrosi, tanto meno alla loro emarginazione. Da questo punto di vista sono fuori pericolo. Piuttosto, mi sento attratta per istinto da certi personaggi, dalle loro sensazioni forti. Voglio far capire la vita di questi artisti che non riuscivano ad adattarsi al quotidiano. E lì interpreto, lo recupero. La cosa che sorprende è il pubblico.

In cosa sbaglia il pubblico?

Vede gli attori, o un certo tipo di artisti, come malle per loro sogni, la loro immaginazione. Poi di quegli stessi sogni ha paura, e cerca di sbarazzarsene. Preferisce dimenticare chi pone questi scomodi. Ecco, io vorrei cambiare questa realtà. La vita di Camille Claudel, che abbiamo ricostruito sulla base delle lettere, delle testimonianze su di lei, del libro scritto dalla nipote del fratello, Reine-Marie Paris, mi ha aiutato a farlo.

Si somigliano Camille Claudel e Adele H. che lei interpretò con Truffaut?

In niente se non nell'epoca e nell'essere finite in manicomio. Adele Hugo non era un'artista: voleva scrivere un saggio sulle donne, ma finì solo per scrivere il diario. Camille invece ha lasciato le sue opere. Camille ha fatto come donna, Adele come donna e come artista.

Lei vuole riabilitare anche personaggi contemporanei, però: alla cerimonia di assegnazione dei premi César, ha recitato dei versi di Rimbaud...

Era un'occasione d'oro per farlo. Trovo che ci sia poco impegno a riguardo, io faccio quel che posso. Per Rushdie gli artisti non fanno niente. Se lo uccideranno, dovranno vergognarsene.



Isabelle Adjani in due inquadrature di «Camille Claudel», il film di Bruno Nuytten che esce oggi nei cinema italiani

Ma la vita non è una scultura

CAMILLE CLAUDEL

Regia: Bruno Nuytten. Sceneggiatura: Marilyn Goldin, Bruno Nuytten, dal libro di Reine-Marie Paris *Camille Claudel - Frammenti di un destino* (Marsilio Editore). Musica: Gabriel Yared. Interpreti: Isabelle Adjani, Gérard Depardieu, Laurent Grévill, Alain Cuny, Madeleine Robinson, Franca, 1988.

Milano: Cavour
Roma: Etoile

■ C'è una foto-ritratto realizzata nel 1988 dal grande César che raffigura intensamente, oltreché l'immagine esteriore, l'avvenimento di Camille Claudel, allora ventiquattrenne, la sua segreta, appassionata indole di donna, di artista di nativo, irruento talento. Lo sguardo fermo e dolcissimo, l'ovale del viso delicato e nobile, un'aria di sottile malinconia che dà all'immagine un senso di misteriosa, inafferrabile ambiguità. Questa, la Camille Claudel della realtà: un'eroina del suo tempo, scultrice di impulsivo geniale temperamento che, tra il 1882 e il 1907, esaltata prima dall'amicizia, dall'amore del grande artista dell'epoca Auguste Rodin e, poi, oltraggiata, sconvolta da una

SAURO BORELLI

separazione dolorosa, bruciò in una folgorante parabola umana e creativa le potenzialità di un'indole sensibilissima.

Isabelle Adjani non ha certo stimato tanto drammatiche, angosciose nella sua folta, fortunata carriera d'attrice. È un fatto, però, che abbia raggiunto, in Francia e fuori, il carisma e l'intraprendenza di un'autentica superstar. È noto, infatti, che il progetto, lungamente coltivato dalla Adjani, è arrivato in porto dopo laboriosa gestazione: previa autorizzazione degli eredi della medesima Camille e dopo il reperimento di un congruo budget, il film ha trovato compiuta realizzazione grazie alla regia di Bruno Nuytten, compagno di vita di Isabelle Adjani, e in forza anche dell'entusiastica partecipazione di Gérard Depardieu nei panni prestigiosi del grande Rodin.

La pur generosa prova della Adjani non basta, però, a compensare discontinuità, sconnesse di un racconto che, prendendo le mosse dal tardo Ottocento, nei giorni e negli anni del felice sodalizio artistico-amoroso tra Camille Claudel e Auguste Rodin, si sfregia poi in una narrazione monodrice e dai toni perenne-

mente foschi, cupissimi, che ripercorre senza esiti né illuminazioni originali la desolata, prolungata autodisposizione della stessa Camille, ormai reclusa in un manicomio, ove rimarrà per trent'anni, fino al 1943 anno della sua morte, vanamente confortata dall'assiduo, solidale affetto del fratello, l'ispirato poeta di *Partridge de midi* e dell'imponente ciclo lirico-epico *Le soldat de satin*.

Il regista Bruno Nuytten non trova quasi mai, oltre la correttezza formale e la meccanica trascrizione del testo originario (*Camille Claudel* di Reine-Marie Paris), accenti, toni, invenzioni drammaturgiche che riscattino la materia narrativa e i personaggi che la abitano da un'abulia, una improbabilità di fondo negativamente avvertibili. Tanto che il pur eclettico Depardieu si muove male, ingombrante e impacciato com'è, nel pur centrale ruolo di Rodin. E la sola Adjani riesce a prodigarci oltre misura in una rappresentazione manchevole, tetra, che, alla distanza, non rende giustizia proprio al suo volitivo progetto di dare adeguato risarcimento alla figura di Camille Claudel, artista e donna che mosse guerra al suo tempo, alla vita, al mondo e fu da questi inesorabilmente schiantata.

Teatro. Il musical a Milano

Se Evita incontra il Che

È di scena a Milano *Evita* forse il musical più famoso degli Anni Ottanta. Firmato da Tim Rice e da Lloyd Webber, è costruito attorno alla vita della moglie di Juan Peron morta di cancro a trentatré anni. Ma sul palcoscenico, accanto alla regina dei *descamisados* con il suo celebre chignon biondo, al dittatore Peron e alla sua cricca, c'è anche, inaspettatamente, Ernesto Che Guevara...

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. Ascesa e morte di Eva «Evita» Peron, nuova «madonna» di un intero popolo di poveracci, i *descamisados*, vera base del potere di suo marito, il dittatore Peron. Il musical più premiato di Tim Rice e Lloyd Webber giunto in Italia (a Milano, al Teatro Smeraldo) dopo dieci anni di ininterrotti successi, mette in scena la vita in qualche modo esemplare di questa povera ragazza di provincia ambiziosa e pronta a tutto, intelligente e intrigante, salita dal nulla ai fastigi dell'Argentina anni Quaranta.

Come una telenovela, *Evita* ripercorre i primi passi della futura signora d'Argentina fin da quando è attrice di cabaret, poi ballerina di tango a Buenos Aires, poi sempre più in alto, con l'aiuto degli uomini ai quali si accompagna, fino all'incontro con Peron e alla sua ascesa. Ma il musical dalle straordinarie canzoni (*Don't cry for me, Argentina* è stato in testa alle classifiche per più tempo) non è schiettamente agiografico. A garantirsi da qualsiasi pericolosa nostalgia, Rice e Webber hanno messo in campo, guardando un po' all'opera *da tre soldi* di Brecht, un Che Guevara in abiti da guerrigliero con il basco e il celebre avana a fare da narratore, da contraltare critico ai tanghi sfilati dei borghesi, alla corruzione dei militari, alle sconfinde ambizioni della ragazza divenuta prima favorita e poi moglie del generale più vecchio di lei di ventinque anni.

La vicenda inizia dalla fine: siamo in un cinema di Buenos Aires il 26 luglio del 1952, ma la proiezione viene interrotta con l'annuncio della morte di Evita, una morte annunciata vissuta praticamente in diretta con un senso magistrale del *mezze melía* da parte della signora bionda, bella ed elegante che - è cronaca - seppelire, in una conferenza stampa, i giornalisti con la celebre frase: «Voi credete che la testa mi serva solo per pettinarmi? Che Guevara critica e contesta e What a circus, che

Evita, che finalmente propone a un pubblico entusiasta che applaude anche a scena aperta un'orchestra vera e propria e musiche eseguite dal vivo, non ha scene imponenti. Una semplice costruzione di tubolari capace di creare diversi ambienti con poche sedie e qualche poltrona e mutamenti di scena compiuti a vista, sono sufficienti a questi bravissimi attori-cantanti-balzerini per darci un'immagine di gradazioni e qualità eccezionali sono i tre interpreti principali, a partire da James Sblano, attore shakespeariano di suo che, anche se non è bello e carismatico come il Che, è però di una travolgente bravura. E notevole è anche Florence Lacey, sopranista per la sua trasimazione nella bionda prima signora d'Argentina e per la bella voce da contralto; mentre Robert Alton, il volto stornato dal trucco, fa un Peron divertente ma anche ironico tutto giocato sui mezzi toni e i gesti populistici.

La sala dei Traxler apre oggi con il film di Weir A come Alcazar. Offresi buon cinema e attimi fuggenti

Si chiama Alcazar, ma il nome esotico non tragga in inganno: a Manfredi e Vania Traxler, gli intraprendenti distributori dell'Academy, interessava che il loro cinema avesse un nome che cominciava con la A. Porta fortuna, e poi sta in cima ai tamburini sui giornali. La sala (o salotto) apre oggi, nel cuore di Trastevere, sulle ceneri del glorioso Novocine: si parte con *L'attimo fuggente* di Weir.

NICHELE ANSELMI

■ ROMA. Una buona notizia dal fronte del «cinema al cinema». Oggi, nel cuore di Trastevere, apre l'Alcazar, sala doc voluta e finanziata dall'Academy, ovvero Manfredi e Vania Traxler. L'impresa non è filantropica, i due audaci distributori (ai quali si è aggiunta, per l'occasione, Georgette Renucci) mettono a frutto il buon nome della casa, ma fa sempre piacere registrare l'apertura di un nuovo cinema. Anzi, la riapertura del Novocine, perché l'Alcazar nasce, come un'Araba fenice, dalle ceneri di quell'amabile «pocchietto» d'essai frequentato, negli anni Settanta, da schiere di giovani cinefili (in realtà la sala fu costruita nel 1921 dall'esercente Manlio Janni).

Inutile dire che i Traxler hanno fatto le cose in grande, per offrire al loro pubblico il meglio che c'è sul mercato: dalle confortevoli poltrone Quinette (le stesse, ci informano, volute da Mitterrand per l'Opera Bastille) al luminosissimo schermo Harkness, dai prestigiosi proiettori Kinon all'esclusivo sistema Dolby Spectral Recording. Rosso vivo, con lampade dorate incassate, il colore dominante all'interno; illuminato al neon,

graudando rosa, blu e rossi, l'ingresso esterno con la scritta Alcazar. Mercoledì sera, anteprima a inviti per giornalisti, amici e politici, in una clima semi-mondano elettrizzato («erano decine di vigili col fischietto impazzito») dall'arrivo di Carraro, non si sa bene se in veste di ministro o di sindaco in pectore di Roma. Poche parole di circostanza e una notevole gaffe di argomento monetario («I Traxler hanno precorso i tempi e non rientrano quindi nella nuova legge, ma vedremo cosa è possibile fare») prima di scissarsi; magari avrebbe potuto gustarsi il film in programma subito dopo, non c'era niente di male trattandosi dell'*Attimo fuggente* di Peter Weir. Emozionato in platea, con un microfono che faceva cilecca, Manfredi ha esibito i messaggi d'augurio di Weir e di Wenders, ha presentato le meraviglie del cinema (prenotazioni, impianto di condizionamento autoregolante, anche un avveniristico *We* per donne, con tavoletta retrattile sempre sterilizzata) e ha confermato che l'Alcazar, il cui nome si ispira a quello di un mitico music hall romano del primo Novecento, non sarà solo un cinema Academy. Anche se l'accordo con Cine-

segante (si fa chiamare «Oh Captain, my Captain», da una poesia di Whitman; ordina di strappare dai libri di testo certe prelezioni barbose; tesse l'elogio del «Carpe Diem»; raccomanda di vivere profondamente succhiando il midollo della vita»), ma poi si entusiasmano. Perché quell'uomo li spinge a guardarsi dentro, a non aver paura delle proprie emozioni, a trovare il senso della vita, e quindi della poesia, nell'attimo fuggente.

Il bello arriva quando gli studenti, travolti da quello scoppio di libera creatività, riformano la Dead Poets Society, la Setta dei poeti estinti, creata in gioventù da Keating e scampata alla vendetta gerarchica. Stavolta, però, andrà peggio: le riunioni clandestine al chiaro di luna, dove ciascuno adepto recita poesie proprie o altrui e dà libero sfogo alle espressioni artistiche, innescano un processo di «liberazione» dagli esiti imprevedibili. Già perché uno dei ragazzi si uccide (il padre non gli permetteva di recitare), un altro si fa espellere per insubordinazione, lo stesso Keating viene messo sotto processo e allontanato. Ma vedrete che il giorno del saluto...

A Umberto Kureishi e il cinema inglese

■ UMBERTIDE. Si inaugura domani a Umbertoide, in provincia di Perugia, il «Festival del nuovo cinema inglese», una nuova rassegna organizzata dal comune della città umbra e dal Riverside Studio di Londra. L'apertura (alle ore 21.15, nel cinema Elios) è dedicata al film *She's Been Awful* di Peter Hall: la pellicola è appena passata in concorso alla Mostra di Venezia, e le due attrici (la grande Dame Peggy Ashcroft e la giovane Geraldine James) sono state premiate con la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile.

La rassegna durerà fino al 6 ottobre. Gli altri film in programma sono *Distant Voices*, *Still Lives* di Terence Davies, *Drowning by Numbers* di Peter Greenaway, *Another Time Another Place* di Michael Radford, *War Requiem* di Derek Jarman, *Sammy and Rosie Get Laid* e *My Beautiful Laundrette* di Stephen Frears. Sarà presente a Umbertoide lo sceneggiatore di questi due ultimi film, Hanif Kureishi, inglese di origine pakistana, che parlerà del suo lavoro per il cinema e del suo nuovo romanzo ancora inedito, *Street of the Heart*. Kureishi terrà una conferenza stampa domani, alle 17, presso il municipio di Umbertoide, e lunedì mattina (presso il cinema Elios) un seminario sul nuovo cinema inglese rivolto soprattutto agli studenti, insieme al direttore artistico del festival Ed Lewis. Sarà ospite di Umbertoide anche Don Boyd, il produttore di *War Requiem* di Jarman, un film antimilitarista ispirato all'Oratorio di Benjamin Britten, che si apre con l'ultima interpretazione di Sir Laurence Olivier prima della morte.

A Venezia, occhi lucidi e applausi di cuore salutarono la fine della proiezione. Chissà se il fenomeno si ripeterà ora nel cinema. Certo, il doppiaggio non rende giustizia alla splendida interpretazione di Robin Williams, ma così vibrante e misurato, e annuncia certe suggestioni linguistiche (si esce dal film con una gran voglia di leggere Thoreau e Whitman in originale). Ma c'è sempre, per chi abita a Roma, il lunedì dell'Alcazar...

LA VITA È UN VARIETA'

Fundamente

VENERDI

con
HEATHER PARISI

con la partecipazione di
GLORIA GUIDA
e
PAOLA QUATTRINI-CORRADO PANI
GIOELE DIX

QUESTA SERA

20.30

5